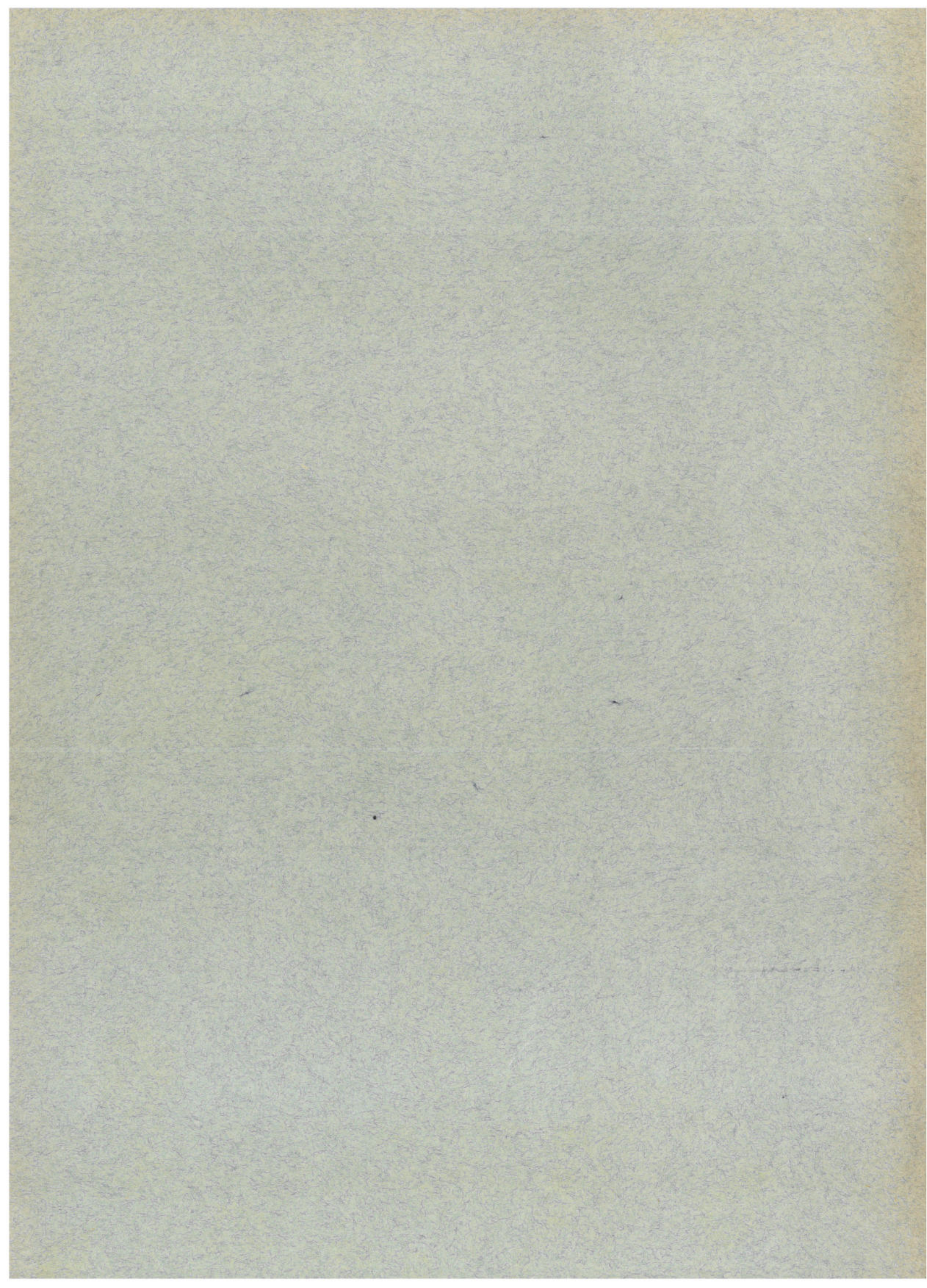


FRANCESCO DE STEFANO

Quattro patrioti trapanesi

*Estratto dal numero I dell'anno VIII (1963)
della «Rassegna Mensile della Provincia - TRAPANI»*



FRANCESCO DE STEFANO

Quattro patrioti trapanesi

*Estratto dal numero I dell'anno VIII (1963)
della «Rassegna Mensile della Provincia - TRAPANI»*

Questi profili di Vito Beltrani, Benedetto Omodei, Nicolò Saura, Michele Fardella che si ripubblicano dopo ventott'anni furono scritti per il settimanale « Il Popolo di Trapani » da Francesco De Stefano ed apparvero nei numeri quattro, cinque, sei e sette dell'anno primo di quel periodico trapanese il 3, il 10, il 17 ed il 24 Febbraio del 1934.

Il De Stefano attendeva allora agli studi dei quali fu poi frutto il pregevole volume su « I tre Fardella » e più tardi l'altro sul *Calvino*; e questi profili, pur così puntuali e ancor oggi ben validi, vennero alla luce come scritti occasionali per una collaborazione, ben presto interrotta, alla terza pagina di quel settimanale trapanese.

Ristampando, a tanti anni di distanza, questi profili, tratti direttamente dalla collezione del « Popolo di Trapani » conservata dalla Biblioteca Fardelliana, abbiamo voluto da un canto riproporre ai giovani l'esempio di questi quattro patrioti trapanesi ma anche fare un omaggio a Francesco De Stefano che consideriamo il Maestro di quanti qui a Trapani ci occupiamo di Storia del Risorgimento.

G. d. S.

VITO BELTRANI

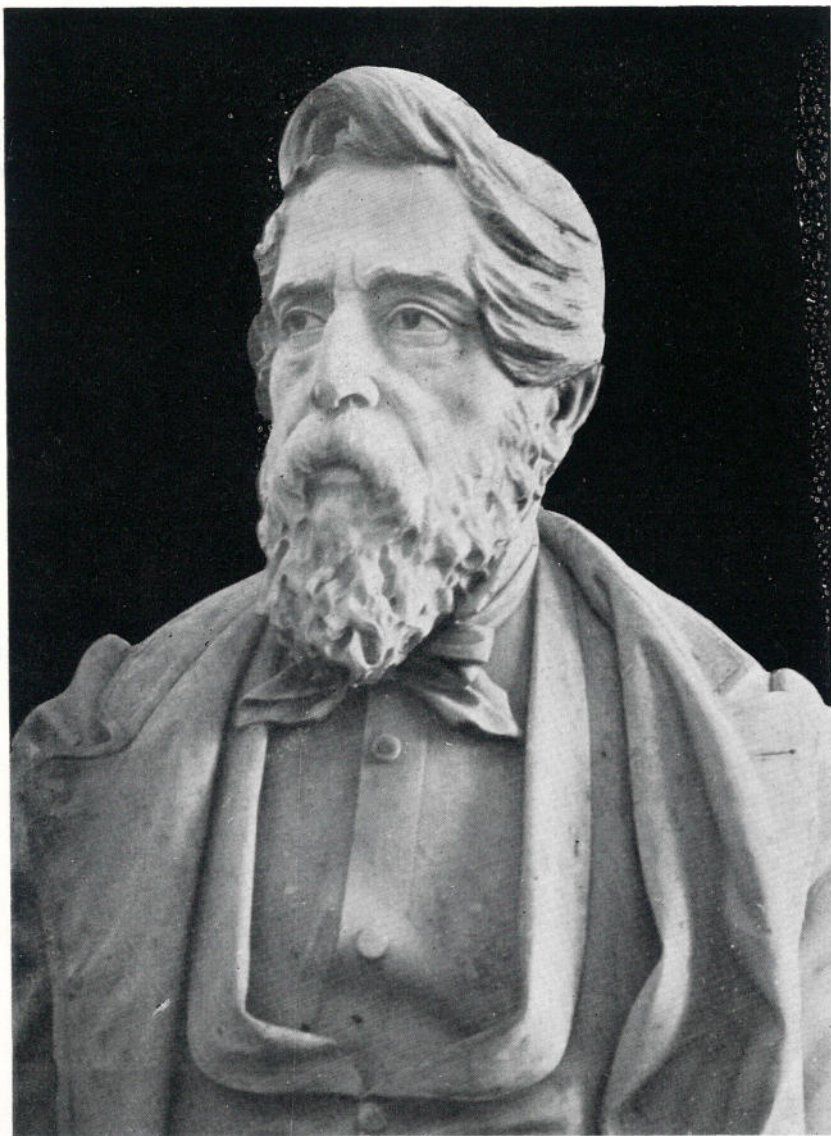
La recentissima (1) pubblicazione dei due poderosi volumi contenenti le « Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-49 », a cura del Comm. Beltrani, insigne cultore della storia nostra e intelligente quanto amoroso custode delle memorie familiari, mentre ricostruisce, con lavoro undicenne di ricerche e di studi, le vicende di quel periodo, ridesta l'interesse attorno alla patriottica famiglia dei Beltrani. Può essere quindi di qualche utilità il ricavare dalle varie fonti, edite ed inedite, alcuni cenni dei due Beltrani che ebbero i natali a Trapani. Il primo di essi, *Martino*, « di intelligenza svegliata e non comune » era procuratore della Secrezia di Trapani, cioè dell'ufficio in cui

si accentrava l'amministrazione del Demanio e della Finanza. Durante la Rivoluzione del 1820-21, prese parte molto attiva agli avvenimenti. Quando alla fine dell'aprile del 1821 un reggimento ungherese venne a stanziarsi a Trapani in sostegno della restaurazione borbonica ed assolutista, il Beltrani non potendo reggere al dolore dell'inattesa caduta delle istituzioni liberali e per evitare le persecuzioni che non sarebbero mancate contro i protagonisti della rivoluzione, si diede stoicamente la morte. Il più giovane dei figli, *Vito* (n. 2 Dicembre 1805) si trasferiva a Palermo per compiervi gli studi e vi si laureava in legge.

Tornato a Trapani, fu mandato

a Milano, a spese del Municipio, a studiare scienze. Ivi strinse amicizia con le famiglie liberali più in vista, tanto da attrarre l'attenzione della polizia austriaca la quale lo sfrattò per la condotta da lui tenuta in occasione dei funerali del Romagnosi. Nel colera del '37, colpito dal morbo mentre compiva opera di assistenza, appena guarito, prestò nuovamente con disinteresse la sua opera in prò degli afflitti. Ottenuto un posto nell'amministrazione della Dogana, tornò a Palermo. Nel 1845 la Società economica di Trapani mandò il Beltrani come suo rappresentante al Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Napoli. Di questa sua partecipazione ad una delle periodiche assisi scientifiche che erano altrettante rassegne di forze nazionali, il Beltrani lasciò memoria nel discorso

(1) Avvenuta appunto in quell'anno 1934 in Palermo a cura di Giuseppe Pipitone - Federico (G.d.S.).



Vito Beltrani - (Busto marmoreo nella Villa Regina Margherita di Trapani)

«Congresso VII degli scienziati. Al Sig. Presidente e ai membri della Società economica di Trapani». A Palermo, con G. Daita, fondò e diresse *La Falce*, giornale mensile di scienze, lettere ed arti, a cui collaborarono i più noti scrittori liberali siciliani. Fondato nel luglio 1844, il giornale fu sospeso il 20 dicembre 1847 dalla polizia perché il Daita scrisse in morte di Giovanni Denti di Firaino: «Questo vale... mandan la *Patria*, la famiglia, gli amici». Da questo momento la sorveglianza della polizia divenne più vigile tanto che, per ordine del maresciallo Vial, il Beltrani subì una visita domiciliare

nella abitazione sua, presso il marchese di Torre Arsa. Ma l'autorità giudiziaria non intervenne e il Beltrani poté restare a Palermo mentre il principe di Granatelli, ch'era stato coinvolto nell'accusa di detenzione di armi, andava in volontario esilio.

Scoppiata il 12 Gennaio 1848 la rivoluzione, il Beltrani fu dei primi a scendere in piazza, mentre il figlio Martino combatteva nelle barricate. Fu quindi segretario del IV Comitato (amministrazione civile, istruzione pubblica e commercio) del comitato generale rivoluzionario. In quel tempo M. D'Azeglio, suo vecchio amico, te-

mendo che la rivoluzione Siciliana assumesse carattere separatista, gli scrisse d'adoperarsi affinché la Sicilia non ostacolasse il movimento di unificazione nazionale. Eletto deputato al Parlamento generale di Sicilia, il Beltrani fece parte della Commissione parlamentare incaricata di modificare la Costituzione siciliana del 1812 adattandola alle mutate condizioni dei tempi. Nel marzo fece parte della Commissione incaricata di esaminare le attribuzioni che potevano essere conferite al Potere esecutivo. Il 26 marzo, insieme con F. P. Perez, G. Daita, M. Amari ed altri patrioti, cominciò a pubblicare il giornale il *Parlamento*, di breve durata, essendo cessato il 7 Giugno. Il Beltrani vi pubblicò interessanti articoli. Il 3 Gennaio 1849, il marchese di Torre Arsa, ministro degli esteri del governo rivoluzionario, inviava il Beltrani in Svizzera per ottenere il riconoscimento del nuovo stato, assoldare svizzeri per la difesa militare dell'isola, far rilevare l'inopportunità che la libera repubblica elvetica permettesse sul suo territorio l'arruolamento di milizie per conto del Borbone che se ne serviva per opprimere la libertà in Sicilia. Il Beltrani avrebbe dovuto quindi impedire che si rinnovassero le convenzioni di arruolamento fra il governo di Napoli e quello svizzero. L'11 gennaio il Beltrani era a Torino e si consultava con i commissari siciliani in Piemonte e la deputazione, inviata dal governo siciliano per offrire al duca di Genova la corona di Sicilia. Mercè il duca di Serradifalco e del principe di Torremuzza, che facevano parte della deputazione, il Beltrani poté entrare in rapporti con un ragguardevole personaggio che lo avrebbe aiutato nell'esplicare la sua missione in Svizzera. Per la parte strettamente militare egli doveva avvalersi dell'opera del colonnello Ghilardi. E poichè questi tardava a venire, il Beltrani riprese subito il viaggio alla volta di Ginevra, dove giunse il 24 gennaio. Sfortunatamente non trovò a Ginevra il Presidente di quel Cantone, un valentuomo fervente ammiratore della causa della libertà per cui gli italiani combattevano. Non volendo perdere tempo prezioso, poichè le condizioni militari dell'isola richiedevano cure sem-

pre più urgenti, il Beltrani ripartiva il 29 per Berna ove, frattanto, era giunto il Ghilardi col quale doveva accordarsi intorno al reclutamento. In pochi giorni potè sondare il terreno e raccogliere volontari a combattere per la Sicilia. Anche colà erano penetrati gli agenti borbonici per ingaggiare soldati. Per questa ragione il governo cantonale emanò un decreto con cui proibiva quell'arruolamento. Negli altri cantoni della Confederazione, invece, esso era permesso. Il Beltrani si propose quindi, ubbidendo alle istruzioni ricevute, di impedirlo, incoraggiato anche dal fatto che alcuni svizzeri disertavano prima di giungere a Lugano dove li concentravano gli agenti napoletani; e si servì dell'amicizia e delle raccomandazioni di cui godeva presso alcuni consiglieri federali. A Berna (2) stessa il Beltrani ebbe modo di constatare quanti sacrifici costasse lo amore alla causa della libertà per cui la sua terra s'era sollevata. Il suo cuore soffriva alla vista del fiore delle famiglie lombarde disperso anche nella Svizzera, sfidando le minacce del Radetzky di confiscare i beni di tutti coloro che non sarebbero rientrati dalla Svizzera entro il termine stabilito da lui. «E questo comando si duro gettato in faccia alla civile Europa non sarà nemmeno ubbidito chè i Lombardi ameranno meglio andar poveri e raminghi anzichè piegare il collo al giogo tedesco. Ho visto io delle opulenti famiglie rimanere in un cantuccio d'albergo, ed ho udito le loro parole di dispregio pel Tedesco, e di energia per soffrire qualsiasi sventura». Quando il Beltrani scriveva così era lontano dal pensare che fra non molto anch'egli avrebbe provato la dura vita dello esilio.

A Berna il Beltrani riuscì ad ottenere dal Presidente del Consiglio federale l'impegno di sostenere la causa siciliana ove la questione fosse stata portata in seno all'Assemblea federale. Il suo compito era indirettamente agevolato dalle insistenze del governo piemontese presso quello svizzero affinchè questo richiamasse i sol-

dati svizzeri che prestavano servizio sotto le bandiere di Ferdinando di Borbone, contribuendo al pagamento delle indennità spettanti ad essi, come aveva proposto il Beltrani. Il governo federale discusse a lungo della cosa; ma, date le speciali condizioni del paese, finì col dichiarare di non potere far nulla per evitare che sudditi svizzeri che erano all'estero ed *elementi non desiderabili* si adattassero a diventare soldati mercenari; e, d'altra parte, di non poter permettere che si reclutassero nel proprio territorio uomini destinati a combattere contro uno stato col quale correvano buoni rapporti. Della tendenza austrofila a cui si doveva la dichiarazione il Beltrani si era già accorto. E poichè essa fu nota anche in via ufficiale, la missione diplomatica del Beltrani poteva considerarsi esaurita. Quanto alla questione del riconoscimento del regno di Sicilia sarebbe troppo lungo discorrere. Il 6 febbraio il Beltrani chiedeva d'esser richiamato. Il 20 marzo era a Genova. Ma tuttavia egli non negò la sua collaborazione al col. Ghilardi affinchè fosse concluso l'affare dell'arruolamento. Quindi non più in veste ufficiale, andò nuovamente in Svizzera. Caduta nel frattempo la rivoluzione in Sicilia, ed occupata l'Isola dai Borboni, il Beltrani fu escluso dalla amnistia e si iniziò anche per lui l'esilio undicenne. Fu prima a Torino ove strinse amicizia coi prin-

cipali uomini dell'epoca, fra cui il Cavour. Stabilitosi poi a Firenze, entrò in rapporti coi migliori patrioti e coi più insigni scrittori, fra cui il Vannucci nella cui *Rivista di Firenze* pubblicò parecchi articoli.

Avvenuta la spedizione dei Mille, il Beltrani corse in Sicilia per aiutare la rivoluzione nell'Isola. Quando la Sicilia fu ricongiunta alla grande patria italiana, il Beltrani rappresentò prima il collegio di Terranova e poi quello di Trapani. «Onestissimo, di retti principi politici», come lo definì il Torre Arsa, il suo nome uscì vittorioso dalle urne nel 1871. Al buon esito della campagna elettorale contribuì anche l'insigne letterato trapanese A. Buscaino; e di grande conforto riuscì al Beltrani, durante i postumi elettorali, l'omaggio del celebre autore dei «Martiri di Belfiore», che ne scrisse al Buscaino. Il Beltrani, modesto, non volle che si pubblicasse. Nello stesso anno gli amici cominciarono a desiderare che il posto del patriotta fosse piuttosto a palazzo Madama che a Montecitorio. Alla fine della 1ª Sessione legislativa, egli rinunziò al mandato parlamentare. Il 15 novembre 1874 era nominato Senatore. Ritornato a Firenze, che fu la sua seconda patria, vi trascorse gli ultimi anni della vita coltivando gli studi prediletti e pubblicando opuscoli, articoli, relazioni. Morì a Firenze il 20 luglio 1884.

BENEDETTO OMODEI

Il nestore dei patrioti trapanesi nacque il 4 giugno 1792 da G. M. Omodei barone di Reda e da Francesca Milo. Seguì gli studi di architettura, coltivò le scienze ma predilesse le lettere poichè esse nel grigiore dell'età della restaurazione assolutista, erano lo strumento della rigenerazione intellettuale.

Pertanto, se anch'egli indulse alla moda del tempo di recitare sonetti, odi o canzoni nelle accademie— e ne recitò nella Accademia di scienze e lettere della Civetta —, si gettò con passione sulle opere del romanticismo perchè vedeva che Manzoni, Grossi, Azeglio «in bella forma adombrarono l'ideale della

(2) Il *Popolo di Trapani* porta Roma e non Berna. Si tratta però di uno svarione tipografico come si desume dal contesto (G.d.S.).

libertà e dell'unità d'Italia». Questo criterio gli fu di guida nella scelta degli scrittori e nella critica delle loro opere. La produzione poetica del Prati, ad esempio, secondo lui era in gran parte senza scopo. «Di questi tempi, tutti i componimenti che non hanno oggetto politico o velato o alla scoperta, poco tornano possono graditi, poichè la più forte passione degli uomini, *la passione del suolo*, par che fosse una sola». Quindi del Prati ammirava solo «Il delatore». Questo giudizio non indicherebbe davvero finezza di gusto se non si sapesse che, in un'epoca in cui dal fine estetico non si separava quello politico, l'Omodei vagheggiava una arte che, senza venir meno alla sua ragion d'essere, fosse, nello stesso tempo, educatrice del sentimento patriottico. Entusiasta del Foscolo e dell'Alfieri per tal ragione, l'Omodei seppe ispirar sentimenti di libertà alla nuova generazione e guidarla nella sua formazione spirituale. Nel 1818 ebbe la cattedra di filosofia nell'Accademia degli studi; ed anche questa disciplina fu da lui portata fuori dal chiuso della vecchia cultura. Ma appunto perchè il suo insegnamento fu ispirato ai nuovi principi, egli destò i sospetti della polizia, sospetti che si accrebbero per i rapporti ch'egli aveva con i liberali, tra cui quel Martino Beltrani, nuovo Catone Uticense, il quale a lui diresse le ultime parole che giustificavano il suicidio per il mancato trionfo della causa della libertà. Allorchè scoppiò la prima rivoluzione, quella del 1820-21, l'Omodei quindi vi prese parte attiva e fu anche segretario della Giunta di pubblica sicurezza. La restaurazione borbonica gli tolse la cattedra e lo interdusse da ogni ufficio pubblico. Così fu destituito anche dalla carica di cancelliere presso il Magistrato municipale. Caduta la prima esperienza liberale, l'Omodei si chiuse nei suoi studi e vi trovò alimento ai suoi ideali patriottici, forse repubblicaneggianti perchè l'indipendenza e l'unità che egli vagheggiava apparivano, allora, attuabili solo nella forma unitaria repubblicana. Tra il '21 e il '48, la sua opera educativa se non potè più agire in estensione agì in profondità. Parecchi dei futuri capi della seconda rivoluzione del '48 trovarono in lui gui-

da e consiglio. Quasi in risposta all'interdizione governativa, l'Accademia della Civetta e la Società economica di Trapani lo elessero segretario perpetuo. Poi, a poco a poco, rientrò nella vita pubblica e fu consigliere provinciale e membro delle deputazioni per il nuovo Liceo e per la Biblioteca Fardelliana. Gli stessi Intendenti (Prefetti) ricorsero al suo consiglio quando si trattò di deliberare in materia di arte. Promosse con alacrità l'erezione del teatro cittadino (poi teatro Garibaldi); fu capo della deputazione apposita costituita da lui, M. Adamo, G. Biaggini, G. Calvino; e diresse l'esecuzione dei lavori fin dal 1841.

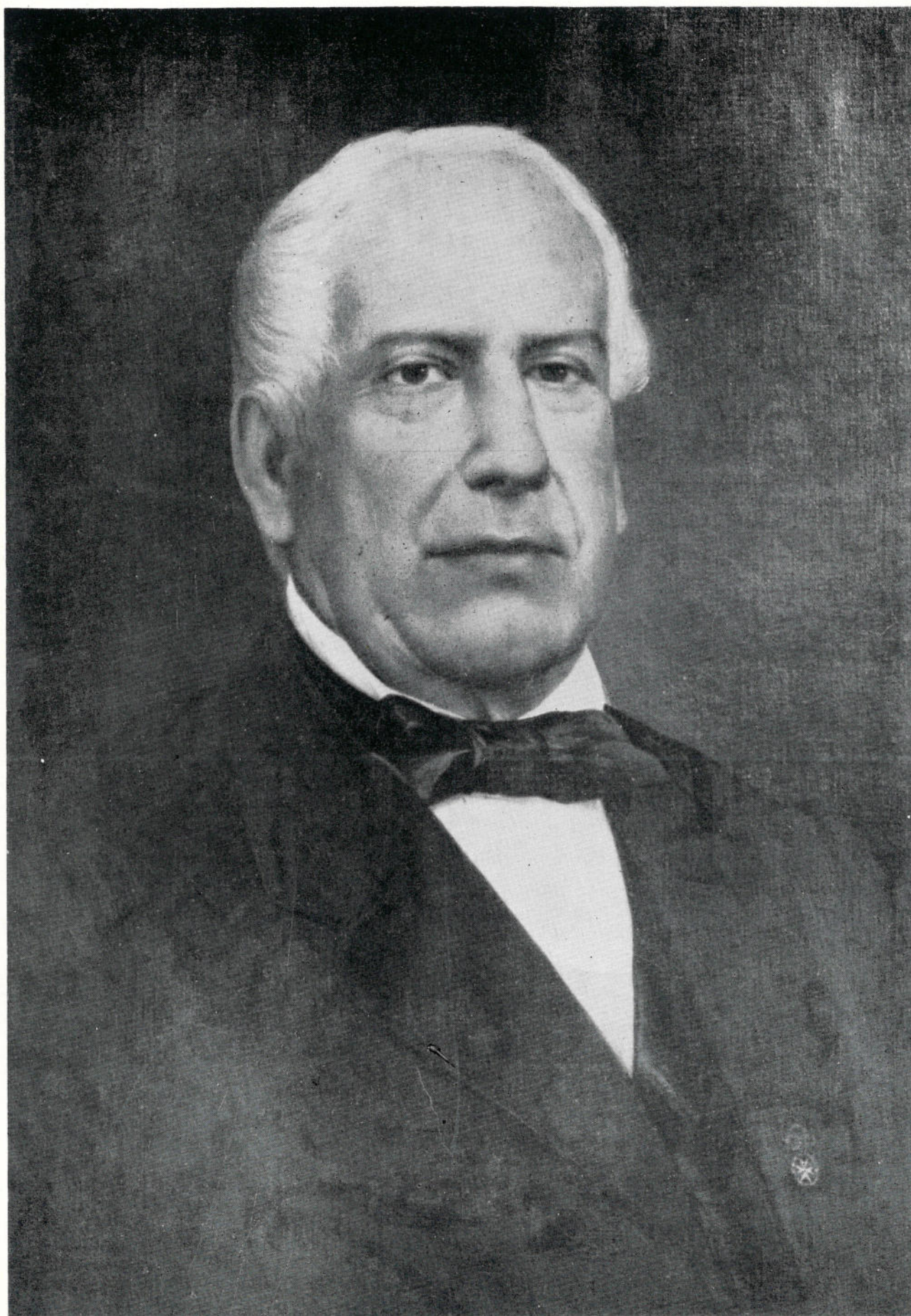
Scoppiata di nuovo la rivoluzione, nel 1848, l'Omodei fu segretario del Comitato centrale rivoluzionario, segretario generale del Comitato elettorale, deputato distrettuale, membro attivissimo della commissione organizzatrice della Guardia nazionale. Ideò e, in collaborazione con A. Martorana, attuò il battaglione detto «Guardia della speranza», che comprendeva 200 giovanetti dagli 8 ai 14 anni istruiti da ex-ufficiali.

Caduta per la seconda volta la rivoluzione, l'Omodei visse dapprima tra le ansie ed i pericoli, sospettando ad ogni «bussata allo uscio» o ad ogni «squillo di campanello notturno», e fu anche incarcerato. Quando dal carcere del Castello, nel novembre del '52, passò sulla nave, «un piccolo legno», che lo deportava, il vecchio sessantenne, come dice un testimone oculare, «guatò il cielo impassibilmente sereno, il vivido tremolare della marina, che lambe le sponde del porto, guardò a destra come salutando la sua bella città... e a me, che ad occhi asciutti piangeva in tutti i sensi dell'anima: a rivederci *liberi* e lieti, liceva; e ci abbracciammo nella fede nell'avvenire».

Scelse come terra d'esilio Firenze per coltivarsi negli studi linguistici, letterari ed artistici. Ivi iniziò due lavori: una Storia comparata delle arti del disegno in Sicilia e delle scuole più celebri della Penisola; e un Vocabolario domestico e tecnico del dialetto siciliano con le corrispondenti voci toscane. Le due opere furono da lui distrutte, quando avendo ottenuto di ritornare in Sicilia, per suggestio-

ne della moglie, spaventata dalla notizia che la polizia li avrebbe perquisiti, gettò il manoscritto in mare. La scena è da lui gustosamente descritta: «Mia moglie allibì, e cominciò a sospettare che tutti quei manoscritti da me custoditi con tanto amore, avesser potuto dar ombra, ed io ad assicurarla ch'erano innocentissimi, che non trattavano se non d'arti belle, ed essa a sovvenirsi che contenevano tiritere di nomi e casati di tanti individui, ed io di rimando che tutti quei nomi eran di pittori Siciliani da me raccolti con tanta fatica, che anche noi possiamo gloriarci di numeroso stuolo di cultori ragionevoli di quest'arte... Nel bel mezzo però di questo dialogo *artistico, politico, pauroso* compare il palischermo del commissario accompagnato da' suoi sgherri, allora lo sgomento di mia moglie non ha più freno, prorompe in pianto, e mi scongiura per l'amore di rivedere la figliuola ed il patrio terreno a lacerar quelle carte, io cedo alle sue fervide istanze, le faccio in pezzi, le attacco ad un sassolino, e le consacro a Nettuno gettandole in fondo del mare. S'immagini qual si fu il mio dolore nel vederle affogare, e quanto ebbe ad accrescersi quando vidi che il terribile commissario non si prese alcun pensiero di me nè de' miei scartafacci».

Mentre egli componeva a Firenze questi scritti, così tragicamente finiti, il suo cuore sperava nel miglioramento delle cose patrie e nel ritorno in Sicilia. Queste speranze si accrebbero al principio del 1854, «Quando al '47 gli eterodossi d'ogni credenza plaudivano a Pio IX, il gran Gioberti scrivevagli *si comincia ad amare si finirà per credere*. Or io m'impreso una tal frase». Solo un timore aveva, che la Russia si tirasse indietro di fronte all'Inghilterra ed alla Francia, che la guerra non scoppiasse, che riuscisse bene anzi il congresso per la pace il quale avrebbe rafforzato lo assolutismo in Europa. Ma nel marzo del '54 le speranze di «vedere il cangiamento delle nostre sorti» si risvegliarono al «rimbombo delle gran cannonate che vanno a tirarsi nel Baltico e alle rive del Danubio», cannonate che faranno scoppiare «quelle che dalle sponde del gran padre Eridano echeggeranno infino a noi». Dovranno



Benedetto Omodei - (Ritratto ad olio di proprietà del Conte Enrico Fardella di Torre Arsa)

disingannarsi «tutti coloro, i quali non hanno fiducia in una guerra di principi che si combatte oltre la metà del secolo XIX e dopo un lustro di una rivoluzione europea».

Così egli attese inutilmente fino al 1857, quando ottenne di potere rimpatriare, senza speranza e senza... manoscritti. E ricominciò per lui la vita di ansie. «E' un mese appena che levatomi una mattina mi veggio la casa e il mio giardino messi in istato d'assedio. Sbirri alla porta, sbirri al cancello, sbirri sopra i terrazzi delle case circonvicine, io non aveva un

rimorso al mondo, e quindi me la rifeva, ma a parlare con vera franchezza non è un bel pensare alle arti, circondato di sbirri!!!». Foi tutto svani, «ma intanto il timore d'esser calunniato ad ogni istante, ad ogni atto, ad ogni detto... continua, continua».

Finalmente, dopo tre anni, ebbe termine. Liberata la Sicilia, l'Omodei fu chiamato all'ufficio di direttore dei Rami e diritti diversi, e fu membro del Consiglio provinciale per l'insegnamento pubblico.

Si spense serenamente il 22 aprile 1864.

NICOLO' SAURA

Nacque il 1. Febbraio 1820 da Francesco, duca di Castelmonte e da Emilia Milo. Fin da giovane ispirò. Che abbia fatto parte del Comitato segreto rivoluzionario del gennaio 1848, non è ben sicuro, come vorrebbe qualche scrittore. E' certo, invece, che il 1 marzo era uno dei componenti della Commissione per l'organizzazione della Guardia nazionale, presieduta da Giambattista Fardella e riunitasi nel convento di S. Francesco per ordinare le otto compagnie, di 128 uomini ciascuna, che dovevano costituire il battaglione della Guardia a Trapani. La distribuzione degli uomini in ogni singola compagnia era fatta in modo che tutte le varie classi cittadine vi fossero equamente rappresentate. Il 5 marzo il Saura, per decreto del Comitato di guerra e marina residente a Palermo, era nominato primo tenente nell'esercito nazionale. Ricevevano con lui la nomina allo stesso grado Luigi La Porta, Camillo Termini, Mariano Fiorentino, Antonino Lombardo, Gaspare Bulgarella di Agostino. Ottenuta la nomina, il Saura prestò servizio nella brigata di artiglieria. Con tal grado lo troviamo nel battaglione dell'esercito nazionale comandato da Enrico Fardella, promosso quello stesso giorno colonnello, e destinato all'espugnazione della Cittadella di Messina

ancora in possesso dei borbonici. Altri ufficiali del battaglione erano: Salvatore Calvino, Alberto Adragna, Enrico Riccio, Antonino Amato, Antonino Lombardo, Mariano Fiorentino, Antonino Occhipinti, Antonio De Vincenzi, Salvatore Martorana, Rosario Russo, Alberto Buccellato, Francesco Malato, F. Rodolico, Laureato Alestra, Alberto Amodei, Alberto Grimaudo, Pietro Rabici, Raffaele Di Leo, Gaetano Guerrieri. Il Saura combattè per tutta la campagna del 1848-49. Ma la rivoluzione, com'è noto, cadeva miseramente. A Trapani, per opera del Saura, essa si chiudeva con un atto di audacia. Il 15 maggio 1849, mentre le truppe borboniche prendevano possesso della città, il Saura, con alcuni artiglieri, tolse la bandiera borbonica già sventolante sull'alto del Castello e la sostituì con il tricolore italiano.

Avvenuta la restaurazione, il barone Saura il 7 giugno perdette il grado e, di lì a poco, anche la libertà. Nel mese di luglio, appena all'inizio cioè della restaurazione, cominciarono a correre voci di nuovi sconvolgimenti, di nuovi eccidi, di un nuovo vespro siciliano addirittura. Si diceva che, appena finita la campagna granaria, i contadini dell'agro limitrofo, che nel '48 avevano costituito il gros-

so delle squadre, sarebbero nuovamente scesi in campo per opera dei rivoluzionari rimasti in patria. Il fermento non era limitato a pochi comuni. Lo Intendente, credendo di avere nelle mani le fila della cospirazione, il 26 luglio faceva arrestare il Saura ed altri sei indiziati. La posizione del Saura era aggravata dalla scoperta che egli era stato l'autore della sostituzione della bandiera. Dopo essere stato qualche tempo in carcere, fu mandato a «domicilio temporaneo ad Alcamo». Durante la forzata lontananza, la sua casa fu perquisita perchè si sospettava che vi fosse un «occulto deposito di armi e di munizioni da distribuirsi ai complottati alla notizia del primo movimento in Palermo». Benchè la perquisizione, avvenuta il 21 marzo 1850, fruttasse quasi nulla, tuttavia «questa visita a sorpresa ha fatto la più forte impressione sul pubblico spargendo quel salutare timore che vale a rassicurare i buoni e spaventare i nemici dell'ordine». Quel giorno stesso fu ordinato il nuovo arresto del Saura. Lo si cercò nella «casina» del barone Sant'Anna di Alcamo, poi in «un'altra casina del bosco di Partinico»; ma non lo si poté trovare. La sera innanzi, avvertito segretamente, era fuggito. Il 18 giugno giungeva a Genova ove era atteso «con grande ansietà» dagli altri esuli trapanesi, che avevano riposto tante speranze nel movimento progettato in quella primavera. Quella fuga avrebbe dovuto far cadere le illusioni; invece, ancora per qualche tempo, per le notizie alquanto diverse portate dal Friscia, che era stato deportato nelle carceri di Favignana da cui era riuscito a scappare gli esuli continuarono a pascersi di speranze.

A Genova il Saura portò una nota di vivacità e di galanteria. Elegante nel suo vestire, fiero nel suo bel capo dai capelli neri, ricciuti, il giovane barone pel suo carattere franco ed aperto, per la sua baldanza, per la serena giovialità con cui sapeva accettare la nuova vita dell'esilio, era ben visto dalla piccola colonia trapanese dimorante a Genova e dalla società ligure che frequentava. Ma, durando a lungo l'esilio, divenendo sempre più triste la realtà quotidiana, il Saura pensò di trasfor-

marsi in agricoltore e di ottenere concessioni di terre demaniali in Sardegna, senza tralasciare, fratantanto, l'attività rivoluzionaria, come segnalavano gli agenti borbonici all'estero.

Scoppiata la guerra di Crimea, il Saura ottenne di essere nominato tenente nella legione anglo - italiana che si organizzava in Piemonte. Nell'aprile del '56 era a Malta ove s'andavano concentrando i vari scaglioni dei volontari. Ivi conobbe Ruggero Settimo a cui portò lettere del marchese di Torre Arsa ed a cui era stato raccomandato. Ma la legione fu disciolta ed il Saura il 21 novembre di quello stesso anno dovette ritornare a Genova. Nel 1853, per consiglio dell'amico Giambattista Fardella, «preparava nuovamente la spada» per i cimenti prossimi. Il 19 maggio del 1859 entrò al servizio del Governo provvisorio delle Romagne, nella divisione del generale Mezzacapo, ed il 16 agosto era promosso capitano. Nonostante la divisione non fosse impegnata, il Saura «si pasceva di speranze» nella guerra.

Nel novembre, essendo stata la divisione smembrata, due reggimenti partirono per Modena col Mezzacapo. In uno di essi si trovava il Saura. Nel mese di Dicembre era a Reggio.

Avvenute le annessioni dei ducati nel regno di Vittorio Emanuele, il Saura entrò nelle fila del R. Esercito. Ma il 10 giugno 1860 si dimise dal grado per venire a combattere in Sicilia. Promosso maggiore, comandò il 1. battaglione dei Cacciatori dell'Etna e seguì Garibaldi sino al termine della campagna. Disciolto l'esercito dell'Italia meridionale, fu nominato comandante provvisorio della piazza di Siracusa. Nel 1862 si guadagnò la medaglia d'argento al valor civile per essersi «energicamente opposto alla consumazione di orribili delitti». Si distinse nell'opera di repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale e in Sicilia meritandosi la croce mauriziana.

Quando nel 1866 scoppiò la terza guerra dell'indipendenza nazionale, il Saura partì per il fronte. Terminata la breve campagna, tornò in Sicilia e si congedò col grado di tenente colonnello. Morì il 9 dicembre 1893.



Nicolò Saura

(In una fotografia di proprietà del Cav. Nicola Saura)

MICHELE FARDELLA

Michele Fardella, Barone di Moxharta, nacque il 1 gennaio 1826 da Stefano Marcello Fardella Ferro e da Maria Giovanna Lazio de Quiros. Compì la prima educazione e i primi studi nel Collegio Calasanzio di Palermo. All'inizio del fermento che doveva poi esplodere nella rivoluzione, egli prese parte attiva alle dimostrazioni anti-borboniche del dicembre 1847. Nel gennaio 1848 fu membro del Comitato rivoluzionario che preparò la insurrezione del 29-30 gennaio. Fu quindi, per qualche tempo, comandante delle armi della valle (provincia e piazza di Trapani) col grado di capitano aiutante maggiore in 1.a della Guardia nazionale.

Dopo il ritorno dei borbini nell'isola, fu relegato per parecchi mesi in Ustica e poi, sempre sospettato, a domicilio forzato a Palermo, soffrendo e travagliando anche per il cognato Enrico, chiuso nelle prigioni di S. Elmo in seguito all'infelice spedizione siciliana in Calabria nel giugno del 1848. Nè i sospetti erano infondati perchè egli partecipava alla cospirazione le cui fila si stendevano fra Trapani e Palermo, ed aveva frequenti abboccamenti coi patrioti alcamesi, fratelli Sant'Anna. Nell'aprile del 1850 i cognati esuli a Genova ed in Toscana cercarono di toglierlo da quella vita insopportabile.

La stessa sua consorte, quando era a Trapani, era sorvegliata così strettamente che non era «permesso a chiunque di entrare in sua casa per ordine del governo». «Ridotte le cose in questi termini, scriveva uno dei cognati, io credo che sarebbe debito nostro consigliare il Moxharta di lasciare il paese e venire a vivere in Piemonte o in Toscana, giacchè una volta che il governo lo ha di mira non gli darà mai pace, e se le cose incalzano un momento, oppure il governo dell'Isola concepisce qualche timore, anche panico, per la sua stabilità. Moxharta finisce rinchiuso in prigione, ed io che ho provato le carcerazioni per cause politiche mi spavento a questa idea». Ma il difficile era ottenere il

passaporto o preparare la fuga.

«Restare sotto quel mastino dei Borbone? rassegnarsi alle continue umiliazioni? assistere a volto sereno al sacrificio nostro e del nostro paese?».

No, certamente. Dopo essere stato per sei mesi ad Alcamo a domicilio forzato, poi tre mesi rinchiuso nella propria casa, poi «per clemenza del governo» gettato ad Ustica, sarebbe finito «in una per-

fetta reclusione oppure alla *mite pena dei lavori forzati*».

Ma i disegni di fuga non dovettero mai riuscire ed egli trascorse fra le ansie un decennio intero. Quando nell'Aprile del '60 scoppiò l'ultima rivoluzione, quella celebre del giorno 4, che prende il nome dalla Gancia, il Moxharta, il giorno 6 irruppe improvvisamente fuori agitando una bandiera tricolore che Giuseppe Artale aveva tolto ad una nave sarda ancorata nel nostro porto. Raccolto un buon numero di cittadini e vinta l'opposizione degli amici che temevano per lui, trascinò con sé il



Michele Fardella Barone di Moxharta - (In un ritratto ad olio di proprietà del Conte Enrico Fardella di Torre Arsa)

popolo e sfilò alla testa di esso per le vie della città al grido di: «Viva l'Italia e Vittorio Emanuele».

Questo grido non era soltanto lo sfogo potente della libertà compressa ma anche un programma. Infatti, quando ancora si parlava — e se ne parlerà per un pezzo — di soluzione autonomista, la posizione che Trapani assumeva, trascinata dal Moxharta ch'era ispirato dal suo animo ardente e generoso e dal consiglio saggio dell'esule cognato, marchese di Torre Arsa, era posizione chiaramente e decisamente annessionista.

Espressa la loro volontà di far parte del grande regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, i rivoluzionari liberarono i detenuti politici senza che nemmeno entrasse in azione la squadra raccolta alle falde del Monte. La truppa regia si tappò entro il Castello.

Ma la repressione dell'insurrezione a Palermo doveva influire anche sulle sorti di quelli di Trapani. Una colonna mobile, comandata dal generale Letizia, entrò nella nostra provincia per ristabilirvi l'ordine ed effettuare il disarmo. Giunta a Trapani, appostò i cannoni davanti il municipio in modo da poter spazzare tutto il corso; collocò sentinelle a tutti gli sbocchi delle strade

laterali; fece una imponente dimostrazione di forza. C'è chi ricorda ancora che queste sentinelle proibivano ai cittadini di fumare, con l'ordine: abbasso i sigari.

L'agitazione si placò anche a Trapani, ed i più compromessi dovettero pensare a salvarsi con la fuga. Per alcune settimane il Moxharta restò nascosto nella casa del sacerdote Girolamo Spallino. Frattanto progettava di rifugiarsi a Tunisi con l'aiuto del capitano Antonio La Barbera il quale aveva trafugato colà altri compromessi. Questa volta sembrava che la fuga del Moxharta dovesse riuscire. Nottetempo, travestito da contadino, egli salì su una barca con i concittadini Michele Marceca e Giuseppe Buscaino. Giunti presso le Egadi i fuggiaschi avvistarono due piroscafi. Temettero allora di essere incappati nella crociera borbonica. Ma quando una di quelle due navi fu più vicina, essi si accorsero che non erano navi regie e che a bordo si trovavano camicie rosse. Quella nave era il *Piemonte*! Messa a rimorchio del *Piemonte* la barca, il Moxharta fu coi Mille a Marsala. Con essi fece la campagna sino al passo di Renda. Poi venne a Trapani, già libera dai borbonici.

Costituitosi il Magistrato municipale, il Moxharta ne fu nomi-

nato presidente e conservò, poi, l'ufficio per tre anni. Il 29 maggio, con decreto che porta la firma di un valoroso concittadino, il colonnello Mario Palizzolo, il Moxharta fu nominato governatore di Trapani. Nell'agitato mese di ottobre prese parte attiva al movimento annessionista, del quale fu anzi l'anima. E poichè le autorità avevano proibito ogni dimostrazione, egli, sempre energico, risoluto e fervente annessionista, l'impose «a dispetto dei repubblicani o meglio dei borboniani». Due giorni dopo, con votazione plebiscitaria, la sua aspirazione era coronata dal successo; ed egli godeva pensando allo «spettacolo immenso, inaudito che presenterà la Sicilia tutta in questi giorni». Quello offerto da Trapani era stato superiore ad ogni elogio. Quando si conobbe l'esito del plebiscito, 5646 «si», 2 «no», 1 voto nullo, una dimostrazione imponente salutò l'alba della nuova era.

Il Moxharta fu anche sindaco di Trapani ed offrì a beneficio dell'Asilo infantile la somma che gli spettava per la rappresentanza.

Colpito da grave malattia, la sua fibra, eccezionalmente robusta, resistette per un pezzo; ma, alla fine, fu spezzata il 28 febbraio 1876.

FRANCESCO DE STEFANO

